

L'INTERVISTA RENATO RIZZI

Perdono, sentimento da servire freddo

Guida alla riscoperta di uno stato d'animo dai cento volti poco conosciuti

di **GIAN MARCO WALCH**

— MILANO —

FACILE DIRE, perdonare. Il perdono è un sentimento dalle cento facce. Si perdona per raggiungere un utilitaristico compromesso, per riannodare un legame, per ritrovare la pace con se stessi. Si perdona per narcisismo, perché l'oblio permette una serenità che il rancore impedisce, anche perché è conveniente in termini operativi. Medico, specialista e ricercatore in oncologia, da lì giunto a occuparsi profondamente di psicologia, alle spalle decine di pubblicazioni scientifiche, ora una cattedra a Urbino, al perdono Renato Rizzi ha dedicato, per le Edizioni Unicopli, un densissimo volume: «Itinerari del perdono». Le sue riflessioni, le sue analisi, a precedere una ricca serie di saggi di altri studiosi.

Professor Rizzi, fra le tante, la definizione di perdono più utile nella quotidianità?

«Il vero perdono è il "per dono" spirituale. Non il perdonismo, usato per apparire buoni, o buoni-

sti, politicamente corretti, in realtà umanamente scorretti. E neppure la perdonanza, tipica forma del clero, a partire dal '300, con le Feste del Perdono, un lasciapassare pagato per l'amnistia, o l'amnesia. Il perdono sincero può anche venire inoculato come forma di terapia: attenuare rabbia, astio per una strategia di riconciliazione. Nella coppia, nella famiglia. Ma anche nel lavoro: un anti-stress».

La vittima ha bisogno di perdonare?

«Occorre distinguere. I grossi gruppi e i singoli. L'apartheid in Sudafrica o l'Olocausto: lì è assoluto il bisogno di perdono, di riconciliazione, altrimenti il dolore genererebbe rabbia, vendetta, altro dolore. Nel caso, invece, di un padre che si vede ammazzare o violentare una figlia, è un dramma così unico e personale che perdonare finisce per essere una reazione patologica, non naturale».

Lei scrive anche: il perdono deve dimenticare senza dimenticare.

«Sì, è necessario l'oblio pur mantenendo il ricordo. Ma un ricordo

privo di emozioni. Eliminare il ricordo cattivo».

Derrida, in un suo vertiginoso volo semiotico, ha scritto che non si può dire a nessuno «benvenuto». Si può dire «perdonami»?

«Direi di sì. Richiesta lecita. Anche se a volte è sincera, altre solo diplomatica, speculativa».

Perché lei sottolinea la necessità del perdono soprattutto in età senile? Per prepararsi il Paradiso?

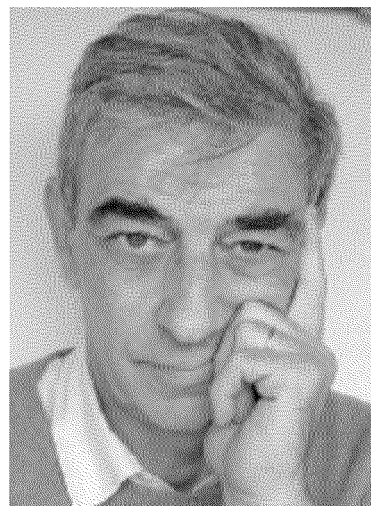
«Che i vecchi siano belli e buoni, è una favola. I vecchi non sono teneri come ce li racconta la pubblicità: sono aspri, acidi. Non hanno più tempo, rompono i freni inibitori. Amplificano torti e ricordi. Per questo è molto più saggio che l'anziano coltivi l'oblio».

Anche il perdono è un piatto che si serve freddo?

«Sì. Deve sedimentare. Eccetto i santi, tutti devono ragionarci un poco. Anche i cristiani, intrisi di perdono. Perché il perdono non è un'emozione, come il rancore. E' un atto cognitivo».

Già, il rancore: lei se n'è occupato in precedenza. Il prossimo sentimento?

«La menzogna. Stavo per dire la cialtroneria...».



Renato Rizzi, medico e psicologo. A sinistra: «Il ritorno del figliol prodigo» di Esteban Murillo